

VIAGGIO DI ANDATA E RITORNO PER CASTEL DEL GIUDICE

Mio padre mi ha chiamato Antonio, come il suo. Da sempre siamo vissuti a Castel del Giudice, dove tutti gli Antonio della famiglia hanno lavorato la terra, la schiena piegata sotto il cielo, la fronte bagnata dal sudore o dalla pioggia, la pelle sferzata dal vento e colorata dal sole. Non hanno conosciuto altre realtà e io sono destinato a proseguire quel cammino, dopo gli studi in agraria.

Ma non sono come mio padre. Non mi accontento di rimanere in questo pugno di case che si stanno sgretolando, immerse in un silenzio desolato che pare soffocare, avvolgendo tutto nella polvere dell'oblio e della morte.

Voglio andarmene da un luogo in cui ogni elemento mi sta stretto, dove ognuno si conosce e sa tutto di te, ma non i tuoi sogni.

Anelo ammirare nuovi orizzonti in una grande città che mi regali opportunità, vita, colori, emozioni. Desidero un lavoro diverso dal coltivare la terra e allevare bestiame, con cui realizzarmi per offrire un futuro ai miei figli che, perlomeno, avranno un nome diverso dal mio e sceglieranno la loro professione.

Un giorno sono partito assieme a tanti altri giovani fuggendo dal borgo, dagli amici, dalla famiglia e, soprattutto, da mio padre, che più di tutti ha sofferto il rifiuto di continuare la sua vita.

Ho cancellato il rimorso, come l'immagine del selciato delle viuzze del centro che, sbriciolandosi, si staccava creando vuoti, e sono stato catturato dalla malia della città: la modernità, i servizi, il divertimento e il nuovo lavoro mi hanno fatto sentire vivo, risvegliandomi dal torpore provocato dall'insipida vita del paese.

Le rare volte in cui tornavo al borgo, lo vedevo sempre più triste e agonizzante. Non ne sopportavo il silenzio, che associavo alla morte e, rientrato nella metropoli, mi tuffavo nel rumore con gioia.

In una di quelle visite incontrai Lino, compagno di avventure giovanili, con cui ricordavo episodi che riemergevano, intensi e vividi, davanti ai luoghi in cui si erano svolti, quasi a indicare che una parte di me era indissolubilmente legata a quella terra.

Lino è stato uno dei pochi che è rimasto, pur svolgendo la sua professione in un'altra località. Mi confidò la grande voglia d'invertire la tendenza che aveva condotto gli abitanti di Castel del Giudice a scendere, dal numero di 1.500 degli anni Sessanta, a soli 340. È un uomo che crede in quel borgo e sogna di recuperarlo per portarvi nuova linfa.

L'edificio scolastico è abbandonato da anni a causa della mancanza di bambini: mi racconta il desiderio di trovare il modo per trasformare la marginalità dei territori in risorsa

tramite progetti innovativi.

«Vorrei diventare sindaco del paese per realizzare questo sogno».

Sono colpito dalle sue parole, ammirato per lo spessore delle intenzioni ma convinto si tratti solo di utopia. Ci vorrebbe la pietra filosofale per ottenere quei risultati e nessun mago, finora, è stato capace di tramutare il metallo in oro.

È impossibile invertire la tendenza che ha portato anche me ad andarsene.

Ma non glielo dico. Mi spiace per lui, ma non tornerò sui miei passi. E nemmeno gli altri.

Sono diventato padre e mio figlio non si chiama Antonio. Ne sono felice, come di offrirgli opportunità che, nel paese, non avrebbe avuto.

La vita in città è frizzante ma, senza accorgemene, mese dopo mese, diventa frenetica e il traffico più caotico: mi ritrovo costretto a compiere attività che distolgono da famiglia e amici. Devo lavorare più ore per guadagnare e acquistare, correre più veloce per arrivare prima ma trascorro molto tempo imbottigliato nell'auto o in fila ovunque, per necessità o piacere.

L'aria comincia a diventare grigia e respirarla mi fa sentire meno libero: a volte sono stanco e devo andare dal medico.

Una congiuntivite di cui il professionista non capisce l'origine, un'inquietante macchia rossa sul petto che non sparisce nemmeno dopo infinite pomate.

Il dottore conclude sia stress e invita a rallentare, a curare l'alimentazione, a condurre una vita più sana. Esco dallo studio pensando alle sue parole: cammino osservando i volti della gente che mi sfiora senza accorgersi della mia presenza e dei miei pensieri. Per la prima volta mi sento solo in questa città, scoprendo di essere un anonimo numero tra altri che non conoscono nulla di me, come io di loro.

Forse, quell'esistenza che ho inseguito con caparbia nasconde, sotto la superficie, qualcosa di non corrispondente ai colori e alle emozioni che, all'inizio, mi avevano esaltato.

Osservo i visi delle persone che incrocio e penso di non averli mai incontrati prima, così come sono sicuro di non sfiorarli più: siamo in tanti, e non abbiamo occasione o tempo per guardarci negli occhi.

Sto viaggiando con la mia automobile per lavoro, seguendo le indicazioni del navigatore lungo una strada solitaria che ricorda quella di Castel Del Giudice. Il panorama mi fa percepire emozioni piacevoli: è rilassante scorgere soltanto alberi intorno a me.

Non mi manca la presenza di insediamenti umani e decido di accostare per respirare

l'aroma del bosco e il profumo della terra: mi riposo, assaporando sensazioni che paiono nuove ma che facevano parte della vita nel borgo paterno. Un'esistenza ormai estranea, che pare essere stata vissuta da un Antonio che non sono più io.

Ammiro i colori con cui il sole pennella la natura mentre scivola dietro le colline. La vegetazione emana un fascino che mi sorprende, facendo quasi perdere la nozione del tempo: non so quanto ne sia passato quando risalgo in auto. Credo poco, ma l'impressione è che i minuti siano rallentati, amplificati da un'energia che ritempra a ogni respiro.

Inserisco la chiave ma, quando la giro, il motore sussulta senza avviarsi. Riprovo diverse volte, inutilmente: apro il cofano, controllo i fili della batteria ma la vettura non parte. Decido di chiamare un carro attrezzi ma, quando prendo il cellulare, scopro che non c'è campo.

Accidenti! Ora sono davvero solo.

La mia automobile, strapiena di accessori, mi ha inchiodato lungo il bordo di una strada sperduta e il mio fantastico smartphone, che con un *click* mi permette di arrivare in capo al mondo, è diventato muto.

Sta scendendo il buio e mi sento impotente in questa vastità che poco prima mi accarezzava e che ora sta mostrando la mia limitatezza.

Mi accorgo che il silenzio è intessuto di suoni i quali, invece di inquietarmi, creano una contraddittoria calma. Non sono contento dalla prospettiva di trascorrere una notte all'addiaccio, eppure sono sereno. I richiami degli uccelli notturni inducono a pensare alla dimensione della loro esistenza, diversa dalla mia, che si anima in queste ore, facendomi stranamente compagnia.

Sono solo, ma è un'emozione differente da quella avvertita in città, all'uscita dallo studio medico. Questa è una solitudine consapevole che mi offre l'occasione per ascoltare con attenzione non solo l'esterno ma anche l'interno. La mia anima, soffocata dalla confusione e dalle ambizioni della società umana, sembra respirare con me, appagata da nuove percezioni.

All'improvviso, un rumore rompe l'armonia, e il silenzio della natura si zittisce: è un'auto che si sta avvicinando e rallenta quando mi scorge. L'uomo alla guida accosta e gli racconto l'imprevisto. Si chiama Francesco Mastroleo e si sta dirigendo nella sua azienda agricola con un fuoristrada dotato di gancio con cui traina la mia vettura.

Mi offre ospitalità in attesa dell'intervento del meccanico che chiameremo l'indomani.

Mi sveglio presto: da tempo non dormivo così rilassato. È incredibile aprire gli occhi e non

udire la confusione della città: respiro un benessere antico il cui ricordo affiora lentamente dalla memoria.

Francesco mi fa visitare l'azienda in cui coltiva la terra con metodi biodinamici.

«Vieni, Antonio, ti mostro i miei motori ecologici. Si chiamano Eco e Diesel e, finora, non mi hanno mai lasciato in panne, al contrario della tua automobile» esclama ridendo.

Dietro a un casolare vedo un recinto con due possenti cavalli da tiro dal mantello sauro bruciato, con coda e criniera biondissime.

«Dei cavalli? Ma come, non usi il trattore?» esclamo stupito.

«No, Antonio, ho imparato in Francia dove i produttori di famosi vini, come Domaine de la Romanée Conti, li adoperano da anni. Con i cavalli si effettuano trattamenti biodinamici sulle viti e si dissoda il terreno tra i filari: i coltivatori di Borgogna e Champagne affermano che solo l'aratro trainato dall'animale riesce a effettuare un lavoro di precisione che le macchine non sanno replicare».

Francesco nota il mio sguardo perplesso e prosegue: «Lo so, stai pensando che i motori hanno reso il lavoro agricolo meno faticoso e credi che la trazione animale appartenga al passato. In realtà, le ruote del trattore compattano la terra schiacciando ogni attività microbiologica, impoverendola e rendendola bisognosa di fertilizzanti chimici.

Gli zoccoli, a differenza dei pneumatici, massaggiano il terreno con delicatezza, senza uccidere lombrichi e altre forme di vita, facendo respirare le zolle, mantenendole vitali e permeabili. Arare con i cavalli tra i filari permette alla vigna di avere radici migliori, ottimale circolazione di aria e acqua con resa maggiore. La qualità del vino dipende dalla salubrità del suolo».

Gli rivelo le mie origini contadine: «Sono nato in un piccolo paese in cui molti sono agricoltori e ho studiato agraria. Mi stai facendo tornare in mente particolari dimenticati».

«Gli animali mi aiutano molto: metterli al pascolo nei terreni ai bordi delle zone coltivate le mantiene pulite senza dover usare diserbanti, mentre il letame prodotto è riciclato come concime naturale. Il fieno con cui si alimentano è prodotto in azienda, riducendo le spese».

Sono piacevolmente stupito e lo lascio parlare, senza interromperlo.

«Sai, Antonio, devo rivelarti che lavorare la terra con i cavalli crea una relazione profonda: non sono macchine ma esseri viventi che regalano amicizia e affetto. Nei punti difficili, dove il terreno è pendente o ci sono ostacoli, lascio fare a loro, che scelgono sempre la soluzione migliore. Diventano dei compagni con cui condivido le giornate e ti permettono di vivere con ritmi naturali e appaganti.

L'agricoltura a trazione animale applica un concetto di sostenibilità non solo ecologica ed economica ma anche sociale, perché implica l'accettazione di valori e stili di vita che si

pongono in contrasto con la cultura imperante della velocità, del profitto e del consumismo».

Osservo la pacatezza di Eco e Diesel, che vanno incontro a Francesco come a un amico. «Sono dei giganti incredibilmente buoni, la cui stazza è direttamente proporzionale alla gentilezza. Vorrei farti capire il piacere che provo nel lavorare con loro. Posso dirti che arare con il cavallo è come volare su un aliante: si vive la natura e la terra ascoltandone silenzi, suoni e profumi, raggiungendo un'incredibile pace interiore. Chi adopera il trattore nell'agricoltura intensiva realizza guadagni e produttività immediate ma si ritrova a correre in un'esistenza frenetica, impoverendo l'ambiente».

Mi rendo conto della verità di quest'ultima frase che descrive sensazioni di cui sto diventando consapevole. La giornata alla fattoria svela un mondo sconosciuto, e riscopro tecniche studiate sui libri di scuola o viste da mio padre.

Francesco parla del grano antico, meno produttivo rispetto al grano moderno ma più resistente, a cui non servono diserbanti o pesticidi, della ricchezza costituita dalla biodiversità e dell'interconnessione con gli insetti impollinatori, minacciati dalle tecniche intensive. L'agricoltura biologica e biodinamica rispettano l'ambiente, creando uno scambio di energia che regala all'uomo prodotti sani e un'esistenza migliore.

«La qualità del cibo è importante, perchè siamo quel che mangiamo».

Francesco mi lascia con questa frase. Lo saluto con calore, grato per l'opportunità data di osservare la realtà con occhi diversi.

Si avvicina Pasqua e contatto i miei genitori per andare a trovarli con la famiglia. Ho voglia di rivedere il paese e respirare il contatto con la natura.

Mio padre è felice della visita e chiede un consiglio: il Comune ha offerto ai proprietari delle stalle abbandonate di partecipare a un progetto per la loro ristrutturazione e vuole conoscere il mio parere.

So che Lino è diventato sindaco e ha intrapreso azioni con cui rivitalizzare il paese. Devo parlargli per valutare la proposta: è l'occasione per scoprire quello che ha fatto il mio amico.

Per recarmi da lui, passo davanti alla vecchia scuola elementare e resto senza parole. Ricordavo edifici abbandonati, strade sconnesse piene di buche mentre ora ammiro, esterrefatto, abitazioni ristrutturate con muri in sasso dalle tinte calde, pavimentazioni perfette e la scalinata, in pietra chiara, che trasformano Castel Del Giudice in un borgo elegante e caratteristico.

La scuola è diventata una RSA, una residenza sanitaria assistenziale intitolata a San

Nicola, patrono del borgo. Dicono sia l'unica, in tutta la regione, ad ospitare anziani, disabili o persone non autosufficienti provenienti da Molise e Abruzzo, in cui lavorano più di venti persone.

Penso alle parole pronunciate da Lino e ai suoi sogni, che avevo battezzato utopistici, e provo vergogna per non essere stato capace di vedere il paese coi suoi occhi: ero miope, e notavo solo gli elementi negativi senza rendermi conto della bellezza nascosta dalla polvere che lui ha saputo togliere.

Lino mi abbraccia, trasmettendo una forza che non dipende solo dal fisico possente, o forse sono io a sintonizzarmi su una lunghezza d'onda che prima non captavo.

«Lino, racconta come hai fatto a trasformare il paese!»

«Ho pensato che non potevo aspettare un miracolo per cambiare le cose e ho deciso di agire. Da solo non potevo fare molto e un finanziamento dallo Stato era impossibile o, in ogni caso, insufficiente.

Quali erano le risorse a disposizione? L'anima antica del borgo, i pochi abitanti e i valori che sono ancora vivi come la partecipazione, la solidarietà e l'amore per i luoghi. Ho puntato su questo, cercando di creare situazioni di sviluppo sostenibile per offrire lavoro ai giovani e contrastare lo spopolamento. Sono rimaste persone anziane e costruire una struttura per loro avrebbe fornito un servizio fruibile da molti».

«Come hai trovato il capitale?»

«Ho proposto di dar vita a una società ad azionariato diffuso, in cui riunire finanziamenti pubblici e privati. Ho chiesto ai cittadini e hanno risposto in venticinque, ma uno di questi era Ermanno, un emigrato che ha fatto fortuna al Nord e non ha mai dimenticato la terra molisana. È un imprenditore illuminato che ha compreso la funzione sociale del denaro. Investire nella collettività origina vibrazioni positive che si diffondono, come il "la" del diapason armonizza gli strumenti musicali, allineandoli a quel suono».

«Hai creato qualcosa che va al di là dell'aspetto esteriore: tra le vie si respira un'aria speciale».

«Questo è stato l'inizio. In seguito abbiamo fondato una seconda società a cui hanno partecipato il doppio delle persone: è la Melise, con cui sono stati recuperati terreni agricoli abbandonati per coltivare frutta. I prodotti vengono anche trasformati e venduti, dando lavoro a un'altra ventina di persone. Dovresti venire a vedere i meleti: usiamo criteri biologici, rispettando la biodiversità e le specie autoctone che si adattano meglio al nostro suolo. Dipendiamo dalla terra e non dobbiamo dimenticare quel legame: se vogliamo vivere in armonia con noi stessi, dobbiamo esserlo anche con il territorio.

Essere in sintonia con la natura porta un valore che va oltre le caratteristiche organolettiche dei prodotti: le irregolarità della frutta mi ricordano le imperfezioni della vita, di cui costituiscono il sapore».

«A cosa ti riferisci, Lino?»

«Siamo abituati a vivere in una società in cui si cerca quello che si desidera senza tener conto della stagione e seguendo criteri esteriori: non solo per il cibo ma anche per le altre necessità, spesso influenzati da condizionamenti che mirano solo ad alimentarne il consumo.

Le varietà locali delle nostre mele insegnano a cogliere il "qui e ora", ad apprezzare quel che si ha quando c'è e non quando lo vorremmo, ad adattarsi al presente scoprendo aspetti che, pur avendo breve durata, rimangono vivi nella memoria, associandoli ad attimi felici.

La frutta va presa quando è pronta e lo stesso dovrebbe avvenire per il resto, come l'amicizia e ogni opportunità della vita. Talvolta cerchiamo l'amore senza trovarlo, forse perché non è ancora la stagione giusta o perché nascosto da una scorza irregolare che sfugge allo sguardo selettivo di chi vuole la mela grande e priva di difetti.

Legare il cibo al periodo giusto e abituarsi a vedere tipologie diverse può insegnare molto, indicando il valore della lentezza e dell'osservazione. Ma anche a riconoscere l'esistenza di varietà differenti di espressione e la sorpresa del sapore autentico, che migliora la qualità della vita.

Il nuovo progetto di cui ti ha parlato tuo padre è indirizzato ai proprietari di stalle in disuso. Una terza società si occuperà della loro ristrutturazione riportandole all'originaria bellezza per dar vita all'Albergo Diffuso di Borgo Tufi, in cui vorremmo ospitare un turismo consapevole. La RSA dimostra che possiamo offrire servizi di qualità a prezzi competitivi e il recupero di edifici aiuta l'ambiente, consolidando il terreno e frenando il dissesto idrogeologico. Ci sarà posto anche per un ristorante e una piccola spa».

Sono nella mia casa di Castel del Giudice. Mi hanno appena telefonato alcuni amici che verranno a trovarmi per trascorrere una settimana di relax all'Albergo Diffuso.

Amano l'originalità della struttura che li ospiterà, di cui apprezzano l'intimità di spazi in armonia con un paese di cui sentono di far parte, anche se per pochi giorni.

I cambiamenti che interessano l'abitato non sono, però, finiti.

Domani ci sarà l'inaugurazione del nuovo sistema di illuminazione pubblica con lampioni a luce "led" ad altissima efficienza energetica.

Il Comune ha partecipato a un bando regionale che metteva a disposizione fondi europei

per attività legate al rinnovo energetico e il nostro sindaco, al posto di una gara al ribasso, ha pensato di farne una a offerta migliorativa. Così, invece di una semplice illuminazione, ci ritroviamo con un impianto che, oltre a telegestire la luce, monitora le polveri sottili, l'inquinamento acustico, lo stato dei cassonetti della spazzatura e rileva il consumo idrico, permettendo di intervenire in caso di guasti. Lino ha spiegato che le Direttive dell'Autorità per l'Energia impongono la lettura semestrale dei consumi idrici che viene svolta garantendo precisione, velocità e risparmio.

Siamo il primo paese europeo a controllare l'acqua con i pali della luce e, con lo stesso sistema, verrà rilevato anche il consumo del gas.

Il risparmio che si ottiene verrà reinvestito in nuovi progetti di sviluppo e occupazione, come una cooperativa di comunità.

Lino ha dimostrato che i piccoli borghi possono portare progresso sostenibile, diffondendo idee e buone pratiche, sottolineando come la partecipazione, la consapevolezza e la solidarietà possano rinnovare i valori all'interno della società, le cui radici necessitano di terreno fertile per dar vita a un frutto sano.

Ho dovuto compiere un lungo viaggio per comprendere che quel che cercavo si trovava dove ero partito. C'era, ma non lo vedevo.

Ho anche deciso di cambiare lavoro.

È importante aver cura del luogo in cui si vive: la terra regala la vita e va rispettata per permetterle di continuare a donarla. Tessere un legame armonico con lei è essenziale per consentire alle persone di condurre un'esistenza in sintonia con gli altri e con sé stessi.

A Castel del Giudice ho trovato la dimensione giusta per farlo, riscoprendo le radici autentiche della mia anima e riconnettendomi all'Antonio in cui oggi mi riconosco, per realizzarne i sogni.

Coltiverò il grano antico nei terreni di mio padre, insegnando agli altri come fare. Anche ai miei figli, se vorranno.